

giovedì 24 maggio 2001

orizzonti

rUnità 25

ON THE ROAD
ANDRÀ AL MUSEO

L'ha pagato cinque miliardi e mezzo. Ora lo metterà in un museo. Jim Irsay, proprietario dei Colts, squadra di football di Indianapolis, ha annunciato che l'opera sarà esposta al pubblico in un museo dell'Indiana e che nel 2007 sarà oggetto di un grandioso tour attraverso gli Stati Uniti. «Ho comprato questo capolavoro ad un prezzo altissimo, ma ne valeva la pena, perché per me Kerouac è un mito. Voglio che l'originale del suo libro più famoso resti negli Stati Uniti e che resti a disposizione di tutti, non più chiuso in un cassetto o in una cassaforte», ha commentato Irsay.

miti

qui Londra

UNA SCIENZA DELLA COSCIENZA

Valeria Viganò

Qual è il gap che esiste tra ciò che consideriamo cervello e ciò che consideriamo mente? E soprattutto da che parte si parte per affrontare il problema, ancora irrisolto, di cosa sia la coscienza? Barbara Montero, visiting professor all'Università di Pittsburg, mette a confronto in un articolo sul *Time Literary Supplement* dedicato alla psicologia, tre volumi che si occupano proprio di coscienza e che offrono interpretazioni molto diverse. Il primo dei saggi in questione è *Understanding consciousness*, autore Max Velmans dell'Università di Londra, pubblicato da Routledge. Partendo alla caccia di un luogo dove situare la questione, Velmans sostiene che la coscienza sta esattamente nel punto dove voi state leggendo, si fa al di fuori di noi, là dove gli oggetti sono percepiti essere. Esistono, partendo da Kant ma in barba

ai suoi dubbi, due mondi: il primo è dipendente dalla mente, tridimensionale e sperimentato, l'altro è un mondo tridimensionale che però esiste indipendentemente dalla nostra mente, oltre le nostre esperienze. L'esperienza è una rappresentazione, quindi deve rappresentare qualcosa, dice Velmans ma non spiega affatto perché escluda che la rappresentazione sia pura esperienza completamente scollegata dal mondo esterno. Per cercare lumi si passa al secondo saggio di Edelman e Tononi intitolato semplicemente *Consciousness* (Penguin Paperback) ma con il sottotitolo che chiarisce l'impostazione, *how matter becomes imagination*, tradotto e pubblicato in italiano da Einaudi qualche mese fa (*Un universo di coscienza*). I due scienziati pongono l'accento sui processi mentali di integrazione e differenziazione: l'esperienza

della coscienza è fortemente integrata perché non può essere in alcun momento suddivisa in componenti indipendenti tra loro ma anche estremamente differenziata perché in una frazione di secondo ogni stato cosciente viene selezionato tra bilioni e bilioni di possibilità. L'unità delle due parti compone la coscienza ma invece di diventare l'unità dell'esperienza è, secondo Barbara Montero, la semplice integrazione di processi neurali che interagiscono strettamente e ancor di più interagiscono con il resto del sistema. Insomma non si spiega il concetto ma le regole del suo funzionamento. D'altra parte molti filosofi sostengono che le neuroscienze non spiegheranno mai l'esperienza dal momento che partono da un punto di vista esterno, senza considerare la soggettività. Il terzo volume è *A theory of sentience* Oxford universi-

ty Press) di Austen Clarke, professore di filosofia all'università del Connecticut. Per Clarke tutti gli stati sensoriali sono un affare che riguarda esclusivamente le relazioni delle cose tra loro. Una sensazione di rosso non è altro che un punto di uno spazio con certe qualità, punto che viene definito in termini di relazione con le sensazioni di verde, giallo o altri colori che sono essi stessi definiti razionalmente. Una prospettiva vicina alle scienze cognitive che lavorano sull'intenzionalità della sensazione. Come dice Thomas Kuhn noi ci troviamo in uno stato pre-paradigmatico di una scienza della coscienza, momento particolarmente eccitante per ricercatori e scienziati ma il nodo di cosa sia la coscienza, comunque lo si guardi e consideri, rimane lì, perennemente da sciogliere.

La televisione uccide. È solo fantasia, per ora

Due adolescenti commentano «Contenders», un film-denuncia sulla degenerazione dei programmi nel piccolo schermo

Michele Anselmi

«Gente reale, in pericolo reale che lotta per la propria vita. Questi gatti non hanno nove vite», promette in tv lo strillo pubblicitario della settima serie di *Contenders*, annunciando nuovi sfracelli: sangue che zampilla, teste fracassate, iniezioni letali. Si muore in diretta tv, tra uno spot e l'altro, mentre i soavi genitori della giovanissima Lindsay, ormai risucchiati dal malefico gioco, raccomandano alla poveretta di colpire senza pietà. È solo un film, d'accordo. Un film di denuncia sulla tv dell'orrore, più che del dolore. E non è nemmeno detto che, proprio mentre *Grande Fratello* conquista un Telegatto esercitato dal rivale Alessandro Cecchi Paone, il pubblico italiano risponda favorevolmente alla dura (a tratti sgradevole) provocazione dell'americano Daniel Minahan. Nel dubbio, abbiamo voluto riunire attorno a un tavolo due adolescenti, che hanno visto il film in anteprima, per registrare il loro parere. Lui si chiama Marcello Gallotti, ha 18 anni, i pantaloni da rapper e una gran passione per videogiochi tosti come *Silent Scope*; lei si chiama Giulia Steigerwalt, ha 19 anni, jeans a zampa d'elefante e ha interpretato una partecina in *Come te nessuno mai* di Gabriele Muccino. Entrambi frequentano il mitico liceo «Mamiani» di Roma, un tempo molto di sinistra, ora chissà... Ascoltiamoli.

Marcello: «Il film mi pare banale, non emoziona. Una cosa erano i gladiatori, che si sfidavano nell'arena, per guadagnarsi la libertà. Invece questi sei "contenders" sono il risultato di una lotteria, di un'estrazione a sorte: non hanno una statura mitica. Sono merce per la tv. Solo che nel film tutto è inverosimile: se qualcuno vuole ucciderti, e tu lo sai, non si vive così allo scoperto. Mors tua vita mea? E allora colpisci duro, per vincere, e non guardi in faccia a nessuno».

Giulia: «Al cinema preferisco vedere altre storie. Ma riconosco che *Contenders* è un



Una scena di «Contenders», il film del regista americano Daniel Minahan che denuncia la tv dell'orrore. Sotto: Michael Kay Check, uno degli interpreti del film



Un «Reality Show» immaginario: vince chi elimina fisicamente gli altri concorrenti

Arriva la tv che uccide. Letteralmente. Altro che *Grande Fratello* e *Survivor!* Perfino il maschilista e ancora inedito *Boot Camp*, nel quale un gruppo di civili si sottopone alla sadica routine di un campo d'addestramento militare, sembra un passaggiata di piacere in confronto a quanto succede in *Contenders*. Sei concorrenti di varia età, scelti a caso e costretti per legge, si affrontano armati di pistola davanti a una telecamera: ogni trucco è buono per far fuori l'avversario, e chi la sfanga (gli americani direbbero «The last man standing») passa da una serie all'altra, guadagnando cifre astronomiche, finché qualche nuovo campione non stende anche lui. O lei. Vi pare possibile? Ancora una volta è il cinema a mettere sotto processo la tv che interviene sulla realtà e la manipola in chiave violenta, facendo appello ai peggiori istinti dell'uomo. *Reality Show*: così sono definiti in gergo televisivo questi programmi sempre più audaci e aggressivi, che fanno della «sopravvivenza» - non quella di *Giocchi senza frontiere* - la vera posta in palio. In forme paradossali, mimando il linguaggio televisivo e insieme raccontando un pezzo d'America piccolo borghese avviata sul piano inclinato dell'orrore, il

giovane cineasta indipendente Daniel Minahan ha girato un film beffardo, a suo modo utilmente didascalico, che anticipa (?) un futuro possibile. Sulle prime - ha scritto il critico del *Mattino*, Valerio Caprara - «sembrerebbe solo l'ennesimo atto d'accusa, calibrato sui toni esasperati del circo mediatico americano: in realtà il regista unisce alla spietata satira della real-tv l'idea che la guerra tra violenza e libertà sia connotata alla "verità" di qualsiasi rappresentazione». In *Contenders* (esce domani in Italia distribuito dalla Lucky Red) accade allora che la campionessa in carica Dawn, single, incinta di otto mesi, in rotta con la famiglia, ritorni nella sua città natale, Newbury, Connecticut, per sfidare cinque nuovi concorrenti: un operaio col matrimonio in crisi, un'infermiera molto cattolica, una diciottenne acqua e sapone, un vecchicchio risentito e un giovane artista pacifista, malato di cancro ai testicoli, che di Dawn fu amante al liceo. Spinti l'uno contro l'altro, i sei si eliminano senza esclusione di colpi: e dove non arriva il furore omicida ci penserà il network, con un tocco di surreale finzione, a risolvere la partita per tenere alti gli indici d'ascolto.

mi.an.

film innovativo. Restituisce bene l'andamento dello show televisivo, il pazzesco paradosso di base. Lo vivo come una denuncia nei confronti di una tv, neanche tanto del domani, che rispecchia la degenerazione della società circostante. L'America, poi, è un caso a parte. Un intrico di contraddizioni. Fino a 22 anni i ragazzi non possono acquistare o bere alcolici al bar ma in casa vivono circondati da fucili e pistole, crescono con il culto delle armi. Non ho visto, o quasi, *Grande*

Fratello in tv. Anzi, ho il massimo disprezzo di quella trasmissione. Ma capisco perché sia piaciuta tanto. Solleticava la morbosità, non solo dei miei coetanei. Solo che, di morbosità in morbosità, ci si può ritrovare a spararsi addosso, davanti a una telecamera

accessa, in nome di quei 15 famosi minuti di notorietà».

Marcello: «Vorrei chiarire. Non ho affatto il culto della violenza. Se in tv vedo un poliziotto vero che spara sul serio, anche se non centra il bersaglio, mi sento toccato, scosso.

Mentre un film splatter, dove un tizio viene fatto a pezzi e ridotto a polpetta, mi fa solo ridere. Sarà perché, sono cresciuto con la netta distinzione tra ciò che è vero e ciò che è finto. *Contenders* resta a metà strada. Non stupisce come *The Blair Witch Project* e non

spaventa come un servizio di *Real Tv*. Poi è vero che, sin dagli albori dell'umanità, l'uomo ha sempre scaricato qualcosa di sé nell'esercizio e nella rappresentazione della violenza. Prima citavo i gladiatori nell'arena, ma penso anche alla giostra cavalleresca, alle folle davanti alla ghigliottina. E anche alla tv. A volte, quando passano immagini forti, di cronaca, inorridisco. Ma alla fine non cambio canale».

Giulia: «Io no. Resto scioccata, non riesco a sostenere la violenza, mi chiedo sempre che cosa la origini. Ma *Contenders* è un'altra cosa. Non spettacolarizza la ferocia, non manipola lo sguardo dello spettatore. Semmai ci invita a riflettere, anche con una certa sottigliezza, sulla capacità persuasiva della televisione. Quando Jeff, l'artista malato di cancro, si confessa all'ex fidanzata chiedendole di ucciderlo, io mi sono commossa. Davvero. Veniva voglia di stare dalla sua parte. Ma un attimo dopo, passato il momento magico, Jeff è di nuovo pronto a uccidere per difendersi, senza guardare in faccia a nessuno. Ho letto un'intervista del regista, e sono d'accordo con lui quando dice che non è tanto il senso della realtà ad essere andato smarrito: semmai abbiamo perso la capacità di rispettare la realtà».

Marcello: «Credo anch'io che la televisione stia abbruttendo le coscienze. E anch'io, come Giulia, sono rimasto colpito da quei genitori, perfettini e lindi, che spingono la figlia a trasformarsi in una killer. Quando nel film lei viene uccisa a randellate nel centro commerciale, sotto gli occhi dei suoi parenti, ho sentito come un fremito. Il film smetteva di essere divertente, grottesco. Poi ho saputo che proprio di fronte a quella scena, durante una proiezione in California, il pubblico s'è messo a ridere. A riderci!».

Giulia: «Sì, a volte capita che lo spettatore sia più pensoso della forza dello spettacolo che dal reale senso delle cose rappresentate. Magari è un modo per esorcizzare la violenza, o forse no».

Marcello: «Dipende. Quella scena al centro commerciale mi ha colpito, ma in generale, vedendo il film, non ho pensato alla morte. Sarà perché, proprio qualche giorno fa, alla stazione Termini, ho visto un signore che lucidamente dava un coltellata a un tizio in risposta a un calcio».

Giulia: «È vero, la violenza che ti passa accanto è un'altra cosa. Ma fa comunque un certo effetto osservare la leggerezza con la quale i sei contendenti si danno la morte nel film. Come se, in presenza di una telecamera, non esistesse più legge morale o etica. Ma si può davvero annullare tutto?».

La risposta di Davide, operaio, tecnico e poi portinaio del gruppo Riva, alla storia del giovane lavoratore dell'Ilva di Taranto, pubblicata da «l'Unità»

Paolo ha ragione, qui sono in gioco i diritti dei lavoratori

Su «l'Unità» del 21 maggio scorso, sulle pagine di «Orizzonti», abbiamo pubblicato la prima testimonianza di una serie dedicata ai giovani, che aveva per protagonista Paolo, un ex operaio della cokeria dell'Ilva di Taranto. Sui temi sollevati dall'articolo ricevevo e pubblichiamo questa lettera.

Il mio nome è Davide. Sono il figlio di uno dei dirigenti dell'Ilva di Taranto. Forse Paolo conoscerà bene mio padre. Questa lettera è rivolta a lui e alle persone che si sentono vicine a questo tipo di problemi. Ora vi spiegherò il mio percorso nel gruppo Riva.

Sono stato assunto come operaio generico qui nella mia città (Piacenza). Se lo ricorderanno bene gli operai che l'azienda lasciò in cassa integrazione (per poi fallire), quasi di punto in bianco: Io no, io sono stato sfigato e insieme a un altro mio collega siamo rimasti trombati, visto che il contratto finiva un mese dopo.

L'ideologia del gruppo Riva, è molto semplice: Sei capace? Vai bene. Hai dei problemi? (si veda il caso di Taranto) Vai fuori dalle palle. Uno si può anche chiedere, ma perché? I motivi fondamentalmente sono due, l'azienda è privata, perciò comanda la Famiglia Riva e, secondo, non esiste nessun

tipo di formazione professionale. È ovvio che io parli del mio caso, non posso generalizzare, ma credo che sia così dappertutto. Io parlo sia dal punto di vista dell'operaio, ma anche come impiegato, perché nel '91 fui assunto ancora dal gruppo Riva, questa volta nella sede centrale a Milano. Non sono stato assunto per meriti di chissà quale tipo

(o forse sì, se ci penso bene, visto che ero l'unico operaio a non aver mai scioperato quando lavoravo alla Risider, e ora me ne pento un po') ma grazie alla mia famiglia, come diceva bene l'amico Paolo nella sua lettera. Se ci fate caso, non è che ci si scosti molto da una visione della ditta statale, senza nulla togliere a chi ci lavora. Entrai a far parte dell'organico Riva, prima come disegnatore tecnico, poi come aiuto alla stampa, nel Centro Elaborazione Dati. Una cosa mi preme sottolineare, non è che sono capitato lì per caso, ho dovuto fare tutto da solo. Ed ecco un'altra incoerenza della ditta, la quale, oramai non

Chi appartiene ai sindacati è discriminato. Ma un po' di colpa ce l'hanno anche le organizzazioni

che gli uffici direttivi che prima erano dello Stato, come quelli ad esempio ad Assago, hanno dovuto piegarsi a questo trend, trascurando la scelta del personale. Che non mi va di descrivere per civiltà, ma di sicuro non è possibile pensare che una persona dopo 40 anni di lavoro, si svegli una mattina e cambi *modus operandi*. Io ad esempio ho

insistito più volte nel tentativo di far capire, che se si prendono 15 o 20 persone, che fino a prima hanno lavorato su uno specifico programma gestionale o contabile non si può neanche lontanamente immaginare che riescano a lavorare su un altro sistema. Chiesi al mio capufficio se era possibile fare dei corsi per spiegare come poter utilizzare

nuovi sistemi, ma niente da fare, sapevo qual è stata la risposta: Ma che si arangino! E guardate bene che non stavo proponendo, chiamiamo qualcuno di esterno, ma io in prima persona mi proposi di farlo. Potete immaginare il resto, chi non capiva (e non so come avrebbe potuto farlo) era tagliato fuori e questa situazione creò un clima di terrore (con conseguenti dimissioni), non voglio dire che erano tutti degli angeli, ma siamo tutti uomini, o no? Per concludere, incominciai a non aver più voglia di lavorare, il clima era insopportabile. Figuratevi che ci sono dei dirigenti che quando è nato il partito di

Quando nacque il partito di Berlusconi molti dirigenti il giorno dopo si misero sulla giacca la spilletta di Forza Italia

Ora fate un po' voi i conti, cosa doveva fare, massacrarlo di botte? Non so che cosa mi passò per la mente, ma riuscii a non sfiarlo neppure, almeno con le mani. Ritenni opportuno andare ad informare il capo del personale, per dirgliene quattro, tra cui (come Paolo diceva) in 11 anni di lavoro con il gruppo, non avevo imparato un

tubo, e penso che li fabbrichiamo! Scherzi a parte (ci vuole molto ma molto umorismo per superare certe fasi, questo è un consiglio per tutti). Viste le richieste del capo del personale, decisi di cambiare ufficio, da solo. E da solo mi trasferii a fare il portinaio, e chissà perché, ma mi accolsero molto bene, cioè le persone che lavoravano in portineria, e che ricordo con affetto, anche se mi rendevo conto che ero di troppo. Poi col tempo mi decisi, e l'11 maggio (data del mio compleanno) mi feci un regalo e me ne andai. Questa è la mia storia all'interno del gruppo Riva, che invece di farsi delle domande del perché ero andato a fare il portinaio, se ne fregava tranquillamente, tanto di Davide c'è pieno il mondo.

Ora ho risposto a loro, con carta e penna, sto un po' meglio, sia moralmente che fisicamente, ma quello che dice «Paolo» è vero, e meglio non fare delle denunce legali, o forse sarebbe meglio dire che il sindacato ha (o si è fatto) le mani legate (r)? Spero ci pensino i sindacalisti a quello che succede a persone come me o come Paolo. Alcuni lo chiamano «mobbing» ma a me pare soltanto la perdita dei diritti dei lavoratori. Come di fatto sta per succedere con la nuova classe politica al potere.

Davide